

Come eravamo

Al mare nell'800: un tuffo nel passato

La nascita della balneazione nel Golfo raccontata dalla Sirago in un libro con foto d'epoca

Vittorio Paliotti

Forse re Ferdinando IV di Borbone, quell'idea dovette rubarla proprio ai lazzaroni. E chissà che non sia passato alla storia come «re lazzarone» anche per questo. Fu lui infatti, nel 1780 a ordinare che a Portici, ove si stavano svolgendo lavori di ristrutturazione riguardanti la regale villa d'Elboeuf, venisse costruito sulla battigia un semicircolo in muratura affinché la sua moglie Maria Carolina potesse, al riparo da sguardi indiscreti, farsi una nuotatina nell'acqua di mare. E se il cosiddetto «bagno della regina», fu davvero il primo, sebbene minuscolo, stabilimento balneare della zona di Napoli, da chi poteva aver tratto l'idea re Ferdinando IV se non dagli scugnizzi e dai lazzaroni di Santa Lucia che, il 10 agosto di ogni anno, in occasione delle popolari feste della 'nzegna, si divertivano a buttare in acqua pacifici passanti affinché imparassero a nuotare?

L'ipotesi mi è venuta in mente leggendo un documentarissimo e corposo libro di Maria Sirago dal titolo, forse un po' romantico, *La scoperta del mare* (edizioni Intra Moenia pagg. 214, euro anticrisi 11,90). Offre, subito, questo libro, una duplice

sorpresa; è il primo, nella sterminata bibliografia partenopea - salvo qualche pubblicazione celebrativa - a ricostruire le vicende legate alla balneazione a Napoli e nel golfo; ed è anche il primo a farci capire, papale papale, che i primi esseri umani che si tuffarono nelle acque del mare lo fecero non per divertirsi ma per curarsi da questa o quella malattia. Già Ippocrate, del resto, aveva consigliato bagni di mare a diverse categorie di ammalati. In precedenza per scopi curativi ci si era avvalsi soprattutto di acque termali. Il libro di Maria Sirago ci informa che nella prima metà del



In Accademia I bambini e «L'arte a pezzi»

Inaugura oggi alle 15,30 all'Accademia di Belle Arti di Napoli la mostra "L'arte a pezzi", a cura del Prof. Rino Squillante. Risultato conclusivo del progetto didattico "L'Accademia dei piccoli" che ha visto la partecipazione di 25 bambini tra i 6 ed i 10 anni impegnati a cimentarsi nelle vesti di pittori ed allestitori. Non è una semplice esposizione, ma la prova tangibile del riuscito percorso conoscitivo e di confronto con le arti, a cui hanno preso parte i bambini.

Settecento ben due medici inglesi aprirono, per i loro pazienti, altrettanti stabilimenti balneari. In Italia il primo stabilimento balneare marino per ammalati venne aperto a Viareggio nel 1828. Ma torniamo a Napoli, che c'interessa più di ogni altra città. La balneazione ludica stando alla Sirago incominciò ad essere praticata intorno al 1770 ma non è impossibile anticipare di molto questa data. Nel 1806, poi, Giuseppe Bonaparte promulgò la «libertà di mare». Ed è appunto ai primi dell'Ottocento che nasce, a Napoli, l'industria della balneazione a scopo di «sfizio», con relativa regolamentazione da parte del sindaco nel 1832: lo scopo era anche quello di prevenire, con l'incremento dell'igiene, terribili epidemie. Sorsero dunque stabilimenti popolari e stabilimenti «signorili» e sia negli uni che negli altri i reparti femminili erano costruiti a debita distanza da quelli maschili. Non pochi alberghi della riviera di Santa Lucia sorsero come «discese a mare» che solo successivamente si



Bellezze al sole Tre immagini tratte dal libro «La scoperta del mare» sui bagnanti napoletani tra '800 e '900

ampliarono. Abbastanza vivace è la descrizione che Sirago fa dell'organizzazione adottata tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento negli stabilimenti dal Miglio d'Oro a Posillipo: qui, all'arrivo, ogni aspirante bagnante veniva munito di un «numero»; e a mano a mano che le cabine si rendevano libere, il possessore del numero «chiamato» conquistava il diritto di andarsi a spogliare e a gettarsi in acqua. Ma come trascorrevano le ore di attesa gli aspiranti bagnanti? Semplicemente ascoltando le melodie eseguite da cantanti scritturati dai proprietari degli stabilimenti. Somma ingiustizia commette chi dimentica che nel 1891, un giovane meccanico, Enrico Caruso, arrotondava i suoi introiti esibendosi come cantante nello stabilimento «Risorgimento» di Mergellina. È qui che viene scoperto dal baritono Misiano che lo presenta al maestro Guglielmo Vergine il quale lo lancia verso la celebrità mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I racconti

Storie crudeli dal Sud di donne e di violenza

Teresa Armato

Chissà quante storie come quelle che ha raccontato in questo libro Luisa Bossa ha conosciuto nella sua esperienza di sindaco di Ercolano, una città che, come amaripetere, non è Ascoli Piceno. Fra esse ha scelto cinque vicende umane di altrettante donne tratteggiate in questi piccoli racconti in modo semplice eppure efficace, schietto ma al tempo stesso curato, approfondito.

Si tratta di donne «vere», come sottolinea l'autrice nel titolo (*Donne in carne ed ossa*, Edizioni Cento Autori, pagg. 100, euro 11), anche se magari la loro esistenza è stata trasferita come fosse un romanzo, la sceneggiatura di una fiction. Femmine del Sud, drammatiche ma non arrese, provate e segnate da esperienze ai limiti, difficilissime ma dalle quali escono, seppure con scelte eteree, in autonomia, senza farsi mai sottomettere dall'uomo di turno: che si tratti di un camorrista o anche di un sacerdote. Donne vesuviane raccontate con schiettezza, senza sfumature, senza compiacimento né un aggettivo in più ma con una profonda pietas che traspare da ogni riga. Annina, Cristina, Assuntina, Concettina e Melania sono protagoniste di storie crudeli che si chiudono quasi sempre con la morte. Storie che hanno un profondo radicamento nella nostra realtà meridionale fatta spesso di discriminazione, violenza, povertà, disagio e sopraffazione. Ma di questa dura terra Luisa riesce a raccontare magistralmente anche profumi, sapori, odori.

«Le amarene raccolte a luglio nella campagna rovente», itaralli impastati con farina, sugna mandorla e pepe e poi attorcigliati come serpenti, le reti scarite in riva al mare, tutte cose che conosce bene perché anche il suo radicamento con il Vesuviano, con la provincia di Napoli è molto forte ed è proprio la passione per le sue comunità e il desiderio di fare qualcosa per migliorare che l'ha portata ad impegnarsi prima nei movimenti civici, poi in politica e fino al Parlamento. La vita delle donne nel Sud è paradigmatica, è chiave di lettura. Perciò la vicenda umana delle cinque protagoniste introduce alla realtà del Mezzogiorno. Così Annina, pasticciere per tradizione e vocazione, si imbatte nel dramma della pedofilia; Cristina, bellissima madre di 5 figli con un marito lontano, vive la disperazione dell'essere vittima dell'usura; Assuntina, obesa per profonda infelicità, viene terribilmente ferita dalle dure «leggi» della criminalità organizzata; Concettina si scontra con l'ipocrisia e l'incapacità di accettare e rispettare la diversità; e Melania è il simbolo di una società in cui i giovani non vengono «né capiti né educati» e gli adulti abdicano alla propria responsabilità di aiutare gli individui a crescere.

Ognuno di queste donne darà risposte agli accadimenti della vita. Risposte per lo più drammatiche, estreme appunto. Manelle quali dimostrano anche una dose di coraggio nell'essere discontinue con le insopportabili regole del silenzio e della rassegnazione. Originale è poi la scelta che Bossa fa di chiedere la prefazione ad ogni racconto ad altrettante donne. Donne autorevoli, emancipate, «autonome»: dall'attrice alla giornalista, alla deputata, alla magistrata. Una rete ideale di colloqui al femminile, di solidale supporto, una rete alla costruzione della quale hanno dato un contributo significativo tante donne del Mezzogiorno.



Narrazioni Cinque vicende meridionali al femminile nel libro di Luisa Bossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mostra

Siano, uno sguardo metropolitano tra «bassi» e vicoli

Tiziana Tricarico

Luogo di confine dove pubblico e privato si confondono. Intreccio di vivacità e disagio esistenziale, sofferenza e colore: il «vascio». Il termine dialettale indica una piccola abitazione a pian terreno - il «basso» appunto - che affaccia sulla strada, icona dell'atavica miseria degli strati sociali più emarginati della città. È un appassionato racconto per immagini di uno dei fenomeni più antichi e tutt'ora radicati nella città di Napoli «O vascio», la mostra di Sergio Siano in corso alla Feltrinelli di piazza dei Martiri. In esposizione fino al primo settembre una trentina di scatti a colori, assolutamente coinvolgenti nella loro immediatezza, scelti tra quelli realizzati dal fotografo napoletano per il libro omonimo di Concetta Celotto (edizioni Intra Moenia).

I «bassi» hanno una storia lunga che affonda le proprie origini nel Medioevo. Nel corso dei secoli questi luoghi sono stati teatro di tragici avvenimenti della storia di Napoli, come le numerose epidemie di peste e colera causate dalle cattive condizioni igieniche. Durante il fascismo vennero eva-



Il fotografo Da Feltrinelli le immagini di «O vascio» raccontano storie di vita napoletana

cuati, ma furono occupati di nuovo durante la guerra, ed ancora oggi questo tipo di abitazioni si possono trovare anche nei quartieri popolari di recente costruzione. La professione, e la passione, hanno portato Siano ad avere un occhio critico su Napoli: per lui la fotografia è un'arte il cui valore è dato dai buoni propositi di chi la adopera. La forza dell'evidenza documentata dalle sue immagini ci restituisce appieno la dura realtà, pur se sotto qualche aspetto folkloristica, di un fenomeno lontano dall'essere debellato.

Vicoli e «vicarielli» costituiscono da sempre il cuore pulsante della città: via Francesco Girardi a Montecalvario, vico Seminario dei Nobili, piazzetta Gigante, via Biagio Miraglia, via



© RIPRODUZIONE RISERVATA